

Padre Patagonia.

Questo è il nome col quale le popolazioni dell'Argentina e del Cile ancora oggi ricordano don Alberto Maria De Agostini, missionario e esploratore di quella vecchia scuola che non attendeva incarichi ufficiali e congrui mezzi per avventurarsi là dove nessun uomo aveva ancora messo piede, e che suppliva con l'ardimento e la costanza alla penuria di disponibilità...

Argentina, Cile... Si pensa subito alle grandi città di quei Paesi; Buenos Aires, Rosario, Santiago, Valparaiso... Quelle città che oggi sono centri importanti, in mezzo a regioni che, dal tempo di Magellano e di Mendoza, sono divenute fertili e ricche.

Argentina e Cile sono anche distese steppose e polverose, di dimensioni smisurate, sotto un cielo di cobalto. Sono pure la "chimpampa", ossia la pampa del silenzio, chilometri e chilometri dove, ogni tanto, aggrappato al suolo con le sue casupole, sta un "pueblo", un paesetto sperduto che sembra persino fuori del tempo...

Argentina e Cile sono anche un immenso caos di rupi e di vette elevate, tanto elevate che sembrano arrivare a spaccare il cielo; di torri granitiche e selvagge, presso le quali fa un freddo così intenso che la testa sembra presa in una morsa e non si riesce più neppure a pensare... Gli indigeni infatti, connaturati con quell'ambiente selvaggio e inospitale, passano la loro vita in attesa; da secoli è così. Sono pietre, si direbbe, di quelle immani cordigliere. Argentina e Cile sono ancora in talune parti, un mondo inesplorato: isole, stretti, canali, fiordi, vette inviolate, valichi mai raggiunti dall'uomo, altopiani vertiginosi, baratri di cui non si vede il fondo.

Le coste con rocce e scogliere che sembrano frantumate da favolosi giganti, conoscono solo lo stridio dei volatili (albatro, cormorani, ecc.) che laggiù vivono in folte colonie.

Nell'interno domina una malattia grave: la "puna" che fa aumentare a dismisura i globuli rossi, accelera i battiti del cuore fino a farlo scoppiare. Fu nel gennaio del 1910 che in quelle terre così ostili pose il piede per la prima volta don Alberto Maria De Agostini.

Chi fosse don Alberto Maria De Agostini e perché a 27 anni di età fosse capitato in mezzo alla gente della Patagonia e della Terra del Fuoco potrete presto immaginarlo. Se il personaggio fu pressappoco leggendario, le sue imprese sono una gloriosa realtà.

Don Alberto Maria era nato a Pollone, poco lontano da Biella e dal Santuario d'Oropa, il 2 di novembre del 1883. Era l'epoca in cui l'Italia cominciava a darsi alla politica coloniale, con l'occupazione della baia di Assab e la successiva occupazione di Massaua. Di queste vicende e persino della amara giornata di Dogali, che fu una battuta d'arresto assai dura, a Pollone, allora, giungevano solo scarse e frammentarie notizie. Giungevano pure, ogni tanto, le notizie delle prime sommosse popolari. E infine anche quelle che dicevano come tanta gente dovesse partire, lasciare l'Italia, magari per sempre, per cercare lavoro, pane e un po' di fortuna. Erano gli anni in cui Edmondo De Amicis faceva piangere con il suo commovente racconto "Dagli Appennini alle Ande".

Che cosa erano quelle Ande di cui il buon Edmondo De Amicis andava parlando?.. All'orecchio di don Alberto Maria, smilzo e sveglio seminarista del collegio salesiano, dove una autentica vocazione religiosa l'aveva spinto, quella parola "Ande" doveva forse suonare come un invito: "Ande", andare, andarvi. Forse è stato così che don Alberto Maria si interessò tanto, ad un tratto, alle Ande e ai paesi andini. Lo possiamo immaginare, su un vecchio atlante, edito dal fratello Giovanni, uno di quegli atlanti piuttosto approssimativi dell'epoca, ad osservare l'Argentina e il Cile, così lontani allora; e la estrema punta di quei paesi, la Terra del Fuoco, con quello strano risvolto che la fa sembrare la punta di una babbuccia turca.

Terra del Fuoco: un nome che evoca vampe di calore, torridi tramonti, una amalgama di colori caldi... Fatta invece di montagne impervie, di ghiacci, di nevai, con un clima, rigido, quasi polare.

Don Alberto Maria l'aveva già nel sangue la vocazione dell'esploratore. Negli anni giovanili volentieri vagava per la campagna, attento verso le mille meraviglie della natura: cercava erbe rare, frammenti morenici (così caratteristici in certe zone del Piemonte), conchiglie fossili, così preso

dalla natura. In quegli stessi magici paesaggi che tanto avevano ispirato il pittore Delleani (che proprio in quegli anni godeva del miglior successo a Parigi), forse don Alberto Maria intravedeva un "suo" futuro ?..

Probabilmente sì. Le sue esplorazioni naturalistiche poi si estesero alla Valle d'Aosta. Fece ricerche e studi minuti, faceva, per così dire, un prezioso allenamento, anticipava, in patria, la sua vita di esploratore fra le montagne del natio Piemonte.

Un giorno queste montagne del Piemonte sarebbero state un orizzonte troppo ristretto, per la sua sete di studioso e di ricercatore, oltre che di missionario. Ma di quei giorni rimane tuttavia un documento valido e pregevole: una serie di fotografie, pur ottenute con i mezzi rudimentali del tempo, ci ricordano la sua bravura.

Oramai era diventato un vero alpinista; aveva familiarità con le guide, le provette guide piemontesi. Forse non immaginava che un giorno ne avrebbe condotte con sé, per conquiste di cui si sarebbe parlato in tutto il mondo. Dalla Valtournanche e dalla Valsesia, alle Ande, alle vette della Terra del Fuoco, del Sarmiento e del Payne.

Gli anni passavano. Alto, sempre asciutto e agile, un po' chiuso nelle spalle, con le mani adatte a sfogliare lievemente le sottili pagine del suo breviario ma anche a impugnare saldamente la piccozza, il passo lungo e preciso di chi sa dove mettere il piede, la struttura dell'uomo nato ai piedi dei monti e fatto per vivere fra i monti, don Alberto Maria si avviava al compimento degli studi di teologia. Trovava sempre il tempo per compiere ascensioni su vie nuove lungo erte pareti di roccia e tenacemente continuava a catalogare piante, fiori, fossili ...

Venne il gran giorno: il 19 settembre 1909 ricevette gli ordini sacerdotali. Per meglio svolgere il suo apostolato, per seguire quel meraviglioso istinto che possedeva e assecondare quel gusto della ricerca geografica e naturalistica (la stessa, potremmo dire, che aveva indotto il fratello Giovanni a fondare in Roma, otto anni prima, il primo istituto geografico italiano), scelse di dedicarsi alla missione; sentiva che quello era il modo migliore di conciliare la sua vocazione religiosa con la conoscenza della natura. Avrebbe conquistato le anime e scalato le vette innevate; compito per lui meraviglioso.

D'altra parte, il missionario è già un esploratore; deve saper sondare e scavare nelle coscienze. Per essere missionario, in realtà, deve raggiungere il luogo dove svolgere la propria missione, affrontando, per difficili che siano, le condizioni ambientali del Paese dove dovrà vivere per alcuni e talvolta per molti anni. Inoltre è il caso di far notare che oltre che missionario e naturalista, cioè esploratore bivalente, se così possiamo dire, don Alberto Maria era biellese, di una terra che ha sempre mandato gente per le vie del mondo, in cerca di lavoro, pronta a tutte le fatiche, senza paura. Gente bene organizzata in sé e che sa bene organizzare gli altri.

Non ultima ragione per la quale don Alberto Maria "doveva" partire verso un Paese semisconosciuto era il fatto che il fratello, il professor Giovanni De Agostini, aveva pubblicato, in Germania, uno studio geografico sulla Terra del Fuoco. Egli sentiva che seguire le orme del fratello era di buon auspicio.

C'è però un'altra cosa importante da dire, per spiegare la saggia scelta di don Alberto Maria nel farsi missionario e nel contempo esploratore. Nell'età giovanile egli era stato molto influenzato da quanto aveva appreso sulla attività di San Giovanni Bosco, il fondatore dell' Ordine dei Salesiani, e promotore, fin dal 1876, di missioni in Patagonia e in Cina, che acquistarono fama dal punto di vista strettamente religioso.

Don Alberto Maria nasceva proprio nell'anno della famosa "visione" in cui il Santo trovò conferma di quanto un personaggio misterioso gli aveva predetto : *"Quanti idolatri vivono infelici fuori della Chiesa e lontani dalla conoscenza del Vangelo nella sola America! Gli uomini pensano (e i geografi si ingannano) che le Cordigliere siano come un muro che divide quella gran parte del mondo. Non è così. Quelle lunghissime catene di alte montagne fanno molti seni di mille e più chilometri in*

sola lunghezza. In essi vi sono selve non mai visitate, vi sono piante, animali e pietre nuove. Carbon fossile, petrolio, piombo, rame, ferro, argento e oro stanno nascosti in quelle montagne, nei siti dove furono collocati dalla mano onnipotente del Creatore a beneficio degli uomini, O Cordigliere, Cordigliere, quanto mai è ricco il vostro oriente !”

Questo dà un’idea precisa della atmosfera romantica dell’epoca, per quanto concerne i viaggi in Patagonia e nella Terra del Fuoco, allora meno noti di quello che può essere ai tempi nostri la grande catena dell’ Himalaia. Dobbiamo anche riflettere sul fatto che l’uomo, allora, non era preso e avviluppato in tutto ciò che ci prende e condiziona oggi, in ogni momento, come i giornali, le riviste, il cinema, la radio, la televisione. Il mondo non veniva sopraffatto da una immane quantità di notizie e le scoperte e i ritorni dai luoghi esplorati non erano subito dimenticati perché sopravvenivano altre e altre notizie, come accade oggi. Il mondo camminava con un passo diverso.

Terre e regioni raggiunte dall’ uomo per la prima volta continuavano a vivere come avevano già vissuto prima, per millenni. Adesso, tutto, o quasi tutto, è cambiato e può in breve cambiare. Il velocissimo aereo a reazione, che fa circa mille chilometri all’ora, con un solo balzo annulla distanze enormi e il mondo di oggi ci appare anche più piccolo di quello che in realtà non sia. Perso entro un universo immane, di cui non si sente più al centro... All’epoca in cui don Alberto Maria De Agostini mosse per la prima volta verso la sua terra di missione, gli oceani erano solcati da piccole navi, lente e modeste, spesso stipate fino all’inverosimile da emigranti.

Don Alberto Maria non per questi disagi rinunciò ad attraversare più e più volte l’Atlantico, decine di volte, come un moderno Ulisse, ma portando la parola cristiana in terre lontane, fra genti primitive, e svolgendo nello stesso tempo una vasta attività di alpinista, di ricercatore, di studioso. I suoi primi contatti con l’America meridionale corrispondevano agli anni eroici e romantici della prima espansione dei Salesiani in quei Paesi, epoca in cui rifulsero le doti di tanti altri: da monsignor Fagnano a don Borgatello, da monsignor Cagliari (poi divenuto cardinale) a don Beauvoir e a monsignor Costamagna. Padre Alberto Maria si sentì subito a suo agio nelle terre che andava percorrendo; nel senso che (obbedendo alla volontà di Dio) avvertiva che le disposizioni del suo animo e del suo fisico potevano affrontare ogni compito e ogni dovere.

Per di più la natura dei luoghi lo conquistò subito: un ambiente pressoché “intatto”, quasi ignoto e tutto da scoprire, da rilevare, da studiare. Ed egli, mentre si dava con abnegazione ai suoi doveri religiosi, trovava cento cose nuove su cui applicare la mente, quella sua mente acuta di naturalista, di geografo e topografo, di alpinista, di appassionato della natura e della montagna in particolare. Il degno allievo di don Bosco, il sacerdote, era anche un sagace viaggiatore, nel miglior senso del termine

La sua missione per altro era la conquista dell’uomo, di quell’uomo primitivo che sopraffatto e incatenato dai pregiudizi e dalla inciviltà di dominatori poco scrupolosi, da secoli vegetava, non viveva, in quelle terre inospitali, fra mille privazioni e senza la luce della religione, intesa davvero come mezzo di elevazione.

Don Alberto Maria, in quanto missionario, poté presto fare la somma della sua infaticabile opera percorrendo 2150 chilometri, battezzando 579 fedeli, cresimandone 545 e sistemando la posizione di 15 matrimoni. Ricordava con particolare letizia i risultati della sua prima “esplorazione” spirituale della Patagonia.

Nello stesso tempo partecipava con tutto il cuore, il cuore grande di un Salesiano, alla decadenza, anzi all’agonia, degli ultimi abitanti della Terra del Fuoco, decimati da una vita durissima soggetta a ogni crudeltà. Egli ha lasciato pagine commoventi a questo riguardo: *“Non dimenticherò mai quelle impressioni. Quando in una bella giornata serena, allo spegnersi dei raggi crepuscolari, mentre la natura silenziosa emetteva aliti misteriosi di tenerezza, andavo contemplando quelle meschine capanne, celate nell’interno del bosco, animarsi come per incanto e spiccare a poco a poco nell’oscurità della notte sotto i bagliori rosso-sangue dei numerosi fuochi. Come se allora la foresta*

avesse acquistato nuova vita, e si fosse repentinamente popolata di esseri sovrumani sbucati dalle viscere della terra.”

E continuava così:

“Attorno a quei fuochi spiccavano le forme atletiche, seminude degli uomini, accucciati o sdraiati, i cui volti fieri, in parte nascosti dalla folta capigliatura, apparivano come quelli di esseri misteriosi, eroi di un mondo leggendario... languidi sprazzi di luce si sprigionavano dalla fiamme, illuminando quell’umile ma attraente quadro della natura, dove rifulgevano ancora nel loro pieno vigore gli ultimi rappresentanti di una stirpe primitiva, buona e forte.”

Più avanti, nello stesso scritto, il De Agostini spiega come oramai l’arrivo dei forestieri in quelle terre solitarie abbia deciso il destino di quelle povere popolazioni. Il “koliot”, ossia il forestiero, è assetato di ricchezza e possiede armi micidiali; può ottenere tutto. A parte queste umane considerazioni, il nostro missionario incominciò presto a svolgere anche imprese di esplorazione, in mezzo a un ambiente naturale che si rivelava sempre più interessante e grandioso: nella zona a sud-est dei vasti canali della Maddalena e dell’Ammiragliato.

Don Alberto Maria cominciò a far entrare nell’ambito delle conoscenze del mondo civile una quantità di luoghi e di cose che nessuno aveva mai più avvicinato e osservato dall’epoca lontana della navigazione di Magellano. Contemplando quelle maestose bellezze, arricchiva il mondo della scienza, aggiungeva pagine prestigiose con la sua alacrità, e trasferiva in scritti di una ammirevole sobrietà il risultato delle sue spedizioni e delle sue sempre utili osservazioni. Tuttavia anche in quel suo modo di scrivere asciutto e realistico, si sentiva che il suo animo era commosso da quelle attività, da quei ritrovamenti, da quelle sue conquiste, dalle vicende (talvolta drammatiche) che per mezzo secolo visse in quelle terre lontane.

Ecco un altro brano scritto sulla coperta dell’imbarcazione con cui stava dirigendosi in luoghi prossimi al canale della Maddalena:

“Soltanto verso mezzanotte imboccammo il canale della Maddalena, dove l’oscurità, accresciuta dalle montagne che cadono a picco da ambo i lati delle strette acque del canale, era così intensa da obbligarci a fermare per qualche tempo il “cutter” per non esporci al pericolo di urtare contro qualche scoglio”. Sembra essere tornati per una sorta di magia all’inizio delle ere, quando la grande “deriva” trascinò il continente americano in una marcia di ripiegamento alla quale pose termine, con uno strappo geologico, il fondo indurito del Pacifico. Fu a causa di quella repentina “frenata” che le coste della zattera in movimento si ammucchiarono, sbattendo una sull’altra come le carrozze di un treno che vada a scontrarsi nella notte con un merci senza luci e dando vita a quella bizzarra catena di montagne che per la prima volta il missionario vedeva. Il racconto prosegue così:

“Venne in quel momento a toglierci d’impiccio un raggio di luna che squarciò il denso velo delle nubi, illuminò un caos di dirupi, di scoscesi picchi addossati gli uni sugli altri, nelle posizioni più ardite e inverosimili e colà rimasti immobili da secoli e secoli, dopo un formidabile cataclisma che interessò e sconvolse tutta la regione. Mi sembrava di essere precipitato ad un tratto in un altro mondo terribilmente fantastico, credevo di sognare: le vette acuminate, le immani pareti che cadevano a piombo sul nostro capo avevano preso, sotto la luce argentea della luna, un aspetto vago, immateriale, di pallidi spettri, rigidi, freddi, rimasti come sotto l’impero opprimente di un magico incanto, il cui potere mi penetrava irresistibile nella mente e nello spirito con un sentimento di timore e di spavento di cui invano cercavo di liberarmi.” Egli sapeva descrivere in pochi tratti un ambiente del tutto nuovo.

Chi erano i suoi compagni di ventura, negli anni che di poco precedevano la prima guerra mondiale? Per lo più, erano suoi compatrioti, presi anch’essi dalla febbre della scoperta e della ricerca: guide alpine e geografi.

Intanto si faceva insistente l’idea di poter un giorno o l’altro conquistare la vetta del monte Sarmiento, la cui altezza è di metri 2404. Vetta prima mai raggiunta. Era un monte magico, misterioso addirittura. L’affrontarono, oltre al nostro missionario, i suoi compagni di scalata che

erano G.B. De Gasperi, trentino, Abele e Agostino Pession di Valtournanche; il primo geografo, gli altri guide alpine.

Come si presentò la grande montagna, in quella prima spedizione, che non ebbe successo, don Alberto Maria lo descrive nel suo bel libro "Trent'anni nella Terra del Fuoco". Il monte lo nomina come *"una cresta affilata, sormontata da immensi cornicioni di ghiaccio, che strapiombavano sulle pareti tagliate a picco, rivestite esse pure di una corazza bianchissima di neve. Seguimmo con crescente interesse lo svelarsi di quel misterioso monte, come l'alzarsi di un sipario su di una magica e grandiosa scena. Per un istante ci parve di intravedere nelle visioni eteree la vetta altissima, candida di neve, affacciarsi da quel trono di gloria e mirare curiosamente i nuovi ospiti. Ma fu un lampo che troppo presto sparì, senza che noi potessimo formarci un'idea precisa della sua straordinaria e singolare forma."*

La spedizione quella volta non riuscì a raggiungere il suo obiettivo; la preparazione non era stata perfezionata come avrebbe dovuto essere, gli ostacoli incontrati avevano impedito che la bandiera d'Italia potesse essere issata su quella inviolata vetta. Ugualmente si fecero rilievi topografici sul fiordo Negri e sui monti vicini.

Don Alberto Maria una volta ancora si diede a osservazioni sulla fauna, la flora, la meteorologia dei luoghi. Dalle sue osservazioni (accolte con il maggiore interesse anche dal governo dell'Argentina) scaturirono conclusioni e provvidenze per frenare la completa estinzione delle popolazioni dell'estremo sud dell'America, provate dalla avidità degli "estancieros" e dall'azione incivile di improvvidi stranieri.

Don De Agostini si occupò fra l'altro del guanaco, un animale non dissimile dalla vigogna, con la pelle del quale i fueghini della razza Ona facevano indumenti; studiò le specie locali della volpe, della puzzola, lo struzzo americano, gli elefanti e i leoni marini presenti nella regione. Anche la flora lo occupava: prelevava campioni di araucarie, di faggio australe, di "chucuirage"; quest'ultima una pianta dai fiori gialli stupendi. Studiava anche la flora marina, catalogandola e prendendo campioni. Pur se la vetta del Sarmiento rimase quella volta invitta, si videro e studiarono molte altre cose, fra cui i ghiacciai del versante occidentale della montagna; uno anzi fu chiamato col nome dello Schiapparelli, il noto astronomo che scoprì i canali di Marte.

Non fu questo il solo nome italiano che padre De Agostini diede ai luoghi conquistati nella Terra del Fuoco; molti dei nomi sono rimasti nella toponimia ufficiale argentina. Dopo la prima guerra mondiale, che aveva alquanto rallentato le attività di padre Alberto Maria, esattamente nel 1916 riprendeva in pieno le sue esplorazioni sud-americane. Lo accompagnavano allora due guide della Valsesia: Guglielmo Guglielminetti ed Eugenio Piana. Risalgono a quell'anno: la traversata della Sierra Valdivieso, del canale dell' Ammiragliato ad Ushuaia, la scalata al monte Olivia, una esplorazione intorno al monte Bukland e un avvicinamento al monte Sarmiento, che rimaneva in cima ai suoi pensieri..

Nei suoi giri, nei suoi viaggi, nelle sue faticose "trasferte" affrontava spesso frangenti difficili. Come quando lo colse una tempesta presso il capo Horn. Ecco la sua narrazione di quelle ore drammatiche:

"Afferrato fortemente ai chiavistelli del finestrino del salotto sotto il ponte per non essere lanciato al suolo da uno di quegli sbalzi repentini, contemplavo fra il timore e la meraviglia l'avvicinarsi di quelle onde mostruose. Le vedevo gonfiarsi con solenne gravità, assottigliarsi a misura che si innalzavano e dall'affilata cresta sprigionare una superba voluta, trasparente, di un bel verde smeraldo, la quale nel cadere su se stessa si rompeva in bianca spuma, trascinata poi dal vento in chioma fluttuante. Il momento più emozionante era quando quei mostri giungevano vicino alla nave: in un baleno una parete verticale di acqua di 9 o 10 metri d'altezza, si ergeva di fronte a noi terribile, minacciosa come per ingoiarci. Il battello esitava per un istante, arrestando il suo andare quasi sopraffatto da quella gigantesca mole, si scuoteva, tremava sotto l'urto formidabile ma tosto riprendeva animo e

arditamente innalzava la prora come un cavallo impennato. E allora cominciava ad ascendere in una scalata temeraria verso il cielo finché, dopo un nuovo istante di perplessità, si abbandonava sfinito alla discesa. Dalla mia specola allora io vedevo scoprirsi la prora fino alla base e giù, giù, come un enorme fendente, in fondo a spaventose voragini che repentinamente si aprivano e diventavano sempre più grandi e profonde, sì che sentivo mancarmi il respiro e mi sembrava che una mano crudele mi strappasse le viscere..”. Ritengo raro trovare nella prosa di un esploratore una narrazione tanto sobria di un momento tanto drammatico.

Non bisogna, intanto, credere che padre De Agostini si esponesse a tanti pericoli per puro spirito di avventura o per il semplice desiderio di affiancare il suo nome a quello di terre scoperte e vette raggiunte; il fine della sua opera si andava chiaramente delineando nella ricca messe di studi e di articoli che seguiva a quelle imprese, ai suoi minuziosi rilievi topografici, allo studio delle coste e dei ghiacciai, alla delimitazione di confini. Il suo lavoro assiduo, tenace, accurato rivive negli atti della Accademia delle Scienze di Torino, nei bollettini delle associazioni scientifiche, nelle relazioni di congressi geografici e nelle più importanti rassegne geografiche specializzate, sia italiane che straniere.

Seguendo da vicino la vita degli ultimi gruppi di indios della Terra del Fuoco e della Patagonia salvò alla scienza etnografica il salvabile, dal triste naufragio di quelle popolazioni, votate oramai alla scomparsa. Egli descrisse con stupenda semplicità le terre abitate dagli ultimi fueghini delle razze Ona, Pehuelche e Alacaluf. Ecco un brano della sua prosa:

“L’interminabile succedersi di questi sconfinati altopiani, squallidi e desolati, cagiona nel viaggiatore una impressione di solitudine e tristezza: quella che dovette suggerire al naturalista Darwin l’appellativo di “terra maledetta”, dato alla Patagonia australe. Però nonostante questa nudità o monotonia del paesaggio piatto e privo di rilievi, la steppa patagonica è piena di poesia. La sapienza creatrice di Dio, che tutto ha meravigliosamente disposto, anche qui ha distribuito largamente i suoi tesori di bellezza e di incanto che a poco a poco si vanno scoprendo nella varietà dei quadri che la luce solare, l’ombra, la calma e la tempesta producono con meravigliosa fecondità di ogni istante, di ogni ora. La stessa sconfinata distesa di questi tavolati, vasti come un oceano, produce nell’animo un senso vago e piacevole dell’infinito e sembra quietare gli innati aneliti dello spirito umano verso gli spazi incommensurabili e gli orizzonti senza limiti”.

Da queste espressioni si potrebbe pensare di don Alberto Maria che fosse uno spirito contemplativo. Invece era anche un uomo teso al progresso; munito di macchina fotografica, sapeva ritrarre, con intenti precisi, immagini che poi avrebbero opportunamente e così efficacemente commentato il testo, per arricchire le pubblicazioni che egli desiderava fossero ineccepibili sotto l’aspetto grafico. Queste immagini da lui realizzate con mezzi, si può dire rudimentali, ebbero i più ampi riconoscimenti; gli valsero anzi, in epoca successiva, un primo premio con medaglia d’oro che Vittorio Emanuele III personalmente gli consegnò alla Mostra italiana del paesaggio.

La consuetudine che egli aveva con le maggiori personalità accademiche del tempo, negli intervalli fra una spedizione e l’altra, durante i quali riusciva a rimettere piede in patria, fu, per forza di cose, saltuaria. Egli ricambiò le amicizie e i consigli che chiedeva con animo aperto e modesto: dedicò a molte personalità italiane, (oltre che ai confratelli) - Cosimo Bertacchi, Cristoforo Negri, Giovanni Marinelli, Giuseppe Della Vedova, Giovanni Roncagli - ghiacciai, monti, fiordi e canali.

Dopo quelle spedizioni, che si svolsero dopo la fine prima guerra mondiale, don Alberto Maria De Agostini attese alla sua maggiore opera, dal titolo “I miei viaggi nella Terra del Fuoco. Si tratta di un’opera di preciso rigore scientifico, scritta con uno stile piacevole e semplice. Corredata da un superbo materiale fotografico e cartografico, l’opera conquistò non solo gli esperti ma anche un largo pubblico di appassionati e valse al suo autore alti riconoscimenti. Oltre alla medaglia del sovrano, gli giungeva, assai gradito, il consenso della “Geographical Review” inglese e della “Société

de Géographie” francese. A Nuova York, la “Geographical Association” lo iscriveva fra i membri d’onore. Consensi ed elogi giungevano pure dalla Spagna.

La Reale Società Geografica Italiana nominava il De Agostini suo corrispondente e considerava la sua carta d’insieme alla scala di 1 a 1 milione quanto di meglio potesse desiderare per lo terre da lui esplorate. Le esplorazioni di don Alberto Maria ebbero fra le diverse conseguenze quelle di far tabula rasa di molti errori e credenze fino allora radicate, anche negli ambienti scientifici più qualificati. Errori storici vennero corretti; alle conoscenze approssimative che si avevano sulla Terra del Fuoco e sulla Patagonia egli sostituì una documentazione di prima mano.

Sembrava, intanto, che padre De Agostini non potesse più staccarsi da quelle terre. Anche se qualche volta dovette dolersi della mancanza di aiuti e di mezzi finanziari adeguati alla importanza della vasta impresa che egli stava da tanti anni conducendo, ebbe la forza di continuare impavido da solo, con l’appoggio del nipote e di pochi altri animosi.

Fu così che intorno al 1930 si addentrò nelle montagne che fanno corona al lago Argentino e al fiordo Spegazzini, poi conquistò il monte Mayo (2360 m) e traversò la Cordigliera Patagonica centrale dal ghiacciaio Uppsala fino al fiordo Falcòn nel Pacifico. Seguirono le esplorazioni di vaste zone nella regione del lago Viedma e la scalata del monte Moyano. In questa spedizione ebbe compagni il professor Egidio Feruglio, valoroso geologo, e le guide Evaristo Croux e Leone Bron di Courmayeur.

Ancora più appassionante, se così si può dire, fu la spedizione del 1935, quando il De Agostini si spinse dal porto di Santa Cruz fino al monte Fitz Roy, con le guide Luigi Carrel e Giuseppe Pellissier, di Valtournanche. Nell’estate successiva esplorò dall’aereo i monti Balmaceda e Payne.

Frattanto don Alberto Maria De Agostini aveva compiuto i 50 anni; anche se una vita di alpinista e di missionario lo aveva abituato a vivere all’aperto in condizioni spesso difficili e consentito al suo fisico una resistenza notevolissima alle difficoltà ambientali, egli non era più quel che si dice un giovanotto... Eppure non si intimoriva, né per gli improvvisi sbalzi di un fragile mezzo aereo, né per la traversata di un infido ghiacciaio.

Anzi, egli progettava ancora nuove imprese. C’erano dei monti che ancora non erano stati raggiunti, vette che ancora non si erano piegate alla tenacia e alla curiosità scientifica di padre De Agostini.

Il monte Sarmiento era fra queste mete ancora non conquistate e così pure il San Lorenzo, quest’ultima una vetta di ben 3700 metri. Ogni tentativo di arrivarvi era fallito. Fu solo nel 1943 che una spedizione nella quale padre De Agostini ebbe come compagni la guida svizzera Alessandro Hemmi e lo scalatore Eriberto Schmoll riuscì a portarsi fin lassù, sulla candida vetta del San Lorenzo.

Ma il Sarmiento... il Sarmiento era ancora là, meta solo delle speranze di don Alberto Maria, il suo lungo cruccio. Il nostro missionario, non era uomo da rinunciare. E pur settantaduenne, conservava l’ardore, il coraggio degli anni giovanili. Sembrava che la lunga consuetudine con la Patagonia lo avesse reso saldo e compatto come una pietra, lasciando più che mai acceso il fuoco del suo spirito. Pensò a una spedizione che unisse agli intenti alpinistici quelli prettamente scientifici e fu così che, per scalare il monte che ancora non aveva voluto cedere, si unirono a lui altri coraggiosi: i professori Giuseppe Morandini, Luigi Sperti e Arvedo Decima, le guide alpine più spericolate che ci fossero al mondo, come Luigi Barmasse, Luigi Carrel, Clemente Maffei, Carlo Mauri, Camillo Pellissier, inoltre l’operatore cinematografico Edmondo Raffaldi e un gruppo di militari cileni.

Nel libro “Sfingi di ghiaccio” padre Alberto Maria fa la relazione di quella impresa, che richiese 43 giorni. Il 7 marzo del 1955 la vetta orientale del Sarmiento, la più elevata, fu finalmente raggiunta da Carlo Mauri e da Clemente Maffei con un vero slancio di provetti alpinisti. Insieme alle bandiere italiana e cilena, sulla cima venne posta la Madonnina del Duomo di Milano, dono dell’allora Arcivescovo Montini. Il 10 marzo fu la volta del monte Italia, su cui salirono Carrel, Pellissier e Barmasse.

Il successo dell'impresa si deve anche al fattivo appoggio dell'Istituto per ricerche geografiche e studi cartografici di Milano, il quale si prodigò in tutti i sensi, sostenendo i non lievi oneri della spedizione, che aggiungeva prestigio alle già numerose imprese del valoroso missionario.

Sembrava, quindi, che con 74 anni di età e queste ultime vittorie don Alberto Maria potesse sentirsi pago di aver assolto (secondo la sua vocazione e le sue capacità) veramente la sua missione, bivalente, religiosa e scientifica. Invece, a 74 anni, riprendeva ancora una volta la via verso la Patagonia, come consulente della spedizione Monzino, che aveva lo scopo di studiare il massiccio del Payne. Don De Agostini poteva starsene oramai a passare giorni tranquilli dopo tante vicende, dopo tante scalate, tante bufere di neve, tanti momenti difficili, sotto il vento e sotto il sole, sotto la pioggia e sotto la neve... Una volta era rimasto una intera notte immobilizzato addossato a una ripida parete. Poteva finalmente assaporare, nel raccoglimento, i suoi ricordi...

Invece, no. A 74 anni si prodigava ancora, per gli altri, portando al successo la spedizione Monzino.

Leggiamo da lui un'ultima descrizione :

“Il terreno su cui cresce la foresta è solcato per ogni lato da antiche morene nei cui avvallamenti si celano numerosi stagni alimentati dallo scioglimento dei ghiacciai soprastanti e qua e là pozzanghere e pantani mascherati da un fitto strato di erbe e di muschi e da numerosi resti vegetali. Per oltrepassarli molte volte è necessario affidarsi a qualche gigantesco albero abbattuto dagli anni che ci fa da ponte naturale. Ma non sempre le doti di equilibrista e di ginnasta servono in quei casi: di frequente, appoggiando il piede sull'albero, credendolo solido, sprofondiamo in una massa di legname putrefatto che cede e scompare sotto i nostri piedi; e allora sono solenni capitomboli che ci lasciano storditi per qualche istante, inzaccherati di fango da ogni lato. I nuovi e curiosi aspetti che assume la foresta e il godimento che ci causa l'osservarla compensano le difficoltà del percorso. Fra noi e quella sentiamo nascere e alternarsi dialoghi segreti, come se si trattasse di esseri viventi, come se riconoscessimo in quegli alberi una personalità, una stato d'animo, un fatto della vita umana. E' un linguaggio nuovo che sorge spontaneo dall'animo appena si entra nel gran mondo vegetale. Da ogni parte enormi palizzate di tronchi rovesciati, come se fossero stati travolti sotto la furia di una gigantesca battaglia, di cui rimangono ancora intatte le vestigia a perpetuarne la memoria. Altrove i tronchi atterrati sono mostruosi serpenti che si trascinano insidiosamente al suolo, avvolgendo talora nelle loro spire giovani pianticelle che, colpite nel loro crescere dalla caduta repentina di quegli enormi sauri, si contorcono ora con spasmodici sforzi, si dibattono fra contorsioni penose sotto quelle strette mortali che le opprimono, che le soffocano e vanno, cercando in alto la vita e la luce”.

Un quadro quanto mai avvincente, che rispecchia fedelmente aspetti drammatici della natura. Molti erano senza dubbio i ricordi di don Alberto Maria. La sua vita era stata tutto un susseguirsi di imprese coraggiose, con rischi mortali. Come per esempio alla baia Fitton, dove una tromba di nevischio s'era abbattuta sull'imbarcazione su cui stava navigando, con altri compagni di esplorazione. Fu solo l'azione decisa del pilota, che fulmineo ammainò la vela, a evitare una catastrofe...

Credo che questa rapida sintesi della vita di don Alberto Maria abbia dato un'idea di quello che fu il suo animo, la sua mente, la sua dedizione alle opere di missionario e di esploratore. A chi gli chiedeva quante volte avesse attraversato l'oceano per recarsi in quella che era la sua terra di missione ad un tempo religiosa e scientifica, rispondeva che non poteva più tenerne il conto... Il suo arguto volto, i suoi acuti occhi sorridevano, rivedevano le sterminate lande e i solenni gruppi montuosi che lo avevano impegnato per circa mezzo secolo.

La morte lo colse in Patria, nella sua semplice cameretta della Casa madre dei Salesiani, da dove, tanti anni prima, si era staccato per portare la sua parola di missionario e la sua intraprendenza di studioso al di là dell'Oceano, in quella sterminata Patagonia e in quella gelida Terra del Fuoco, che dovevano rappresentare il motivo fondamentale di tutta la sua esistenza.

Giovanni De Agostini